

«Quattordici?!... o più ancora». L'ultima poesia di Giovanni Giudici

«Quattordici?!... o più ancora». Giovanni Giudici's Last Poem

Alberto Cadioli – Carlo Di Alesio

RICEVUTO: 10/05/2026

PUBBLICATO: v.1 26/06/2026 - v.2 31/08/2026

Abstract ITA – Viene qui pubblicata per la prima volta l'ultima poesia di Giovanni Giudici, rimasta inedita e recuperata tra i file del «portatile» dello scrittore, mai esaminato dopo la sua morte nel 2011. Il lungo componimento sembra chiudere simbolicamente l'attività del poeta con un tema che attraversa tutta la sua produzione: quello della casa, vista come luogo della quotidianità e dei rapporti familiari, ma anche come oggetto delle aspirazioni sociali di quell'«uomo medio» protagonista di tanti versi giudiciani.

Keywords ITA: Giovanni Giudici, Poesia. Filologia digitale

Abstract ENG – Published here for the first time, the Giovanni Giudici's last poem remained unpublished, recovered among the files on the writer's laptop, never examined since his death in 2011. The long composition seems to symbolically close the poet's work with a theme that runs through his entire production: that of the home, seen as the place of everyday life and family relationships, but also as an object of the social aspirations of that "average man" who is the protagonist of so many of Giudici's verses. Keywords ENG: Sanguineti, Petronius, *Satyricon*, translation, disguise, estrangement

Keywords ENG: Giovanni Giudici Poetry Digital Philology

AFFILIAZIONE (ROR): AC UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO (oowjc7c48)

CDA RICERCATORE INDIPENDENTE

ORCID: AC 0000-0002-6202-795X CDA 0009-0009-5360-0724

Alberto Cadioli alberto.cadioli@unimi.it

Alberto Cadioli si è occupato di trasmissione dei testi letterari in età moderna (curando anche edizioni critiche di opere di Foscolo e Monti) e ha approfondito lo studio di autori dell'Otto e Novecento, tra i quali in particolare Giovanni Giudici, cui ha dedicato numerosi saggi pubblicati in rivista (si veda anche PEML n. 6, 2021), in volume, in atti di convegno. Gli ultimi due suoi volumi sono «*La sana critica*». *Pubblicare i classici nella Milano di primo ottocento* (2021) e *Il testo in tipografia. Lo studio filologico delle edizioni a stampa* (2024).

Carlo Di Alesio cdiales1@virgilio.it

Carlo Di Alesio ha dedicato numerosi studi alla figura e all'opera di Giovanni Giudici, curando l'ampia cronologia del volume dei Meridiani *I versi della vita* (2000), scrivendo la prefazione a *Un poeta del Golfo, versi e prose di Giovanni Giudici* (1994) e l'introduzione a *Da una soglia infinita. Prove e poesie 1983-2002* (Casette d'Ete, Grafiche Fioroni, 2004), e pubblicando in rivista e in atti di convegno altri scritti sul poeta (si veda anche PEML, n. 6, 2021). Del 2020 è il volume *Tre poeti. Giudici, Bertolani, De Signoribus*.

Copyright © 2026 CADIOLI - DI ALESIO

Edito da Milano University Press

The text in this work is licensed under Creative Commons CC BY-SA License.

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

Quattordici?!...o più ancora
Case che mi hanno abitato
La prima in una nebbia prenatale
Non fosse l'amnio stesso mio materno
Dei primissimi anni voi fuggite
Quali d'un treno al finestrino apparse
E dal vostro mai più già ringhiottite

Via, ricordi...Quattordici dirò
Da me abitate adulto pater
Familiars di ben quattro
Città di volta in volta cittadino
Fino a questo paesano buco e pagano che mai
L'avessi ripensato e come unico
Vivere il dispormi a non più vivere

Di casa in casa ad altra
Ogni volta migrando tuttavia
Nel mentito proposito che fosse
Lei di tutta la vita – e invece fu
Continua fuga ansiosa di un coming of age
E Ivrea e Torino tappe di un search of happiness
Di cui Milano apparve estrema meta

Ma di questo sia più
Avveduto al momento tacere –
Pure in Milano più che quarant'anni
Fui cittadino e qui fu la mia prima
Dimora quasi in quel di Sant'Ambrogio
(Pasqua, ricordo, del '59
L'omelia fu del vescovo Montini...)

Poi un'altra casa con terrazzo a uno
Ottavo piano dove amai pensare
Potesse un setter viverci ed ancora
Altro che mi rimorde il ricordare
Erranti errati passi di una vita
Dove in egual misura
Soppeso ripartiti il bene e il male

II

Quattordici e adesso qui
Per incerta fortuna dove approdo
Con le mie sacre masserizie - libri
E le infinite poi cose che non si gettano via
Perché un giorno chissà non ritornino buone
Quasi che si dovesse incominciare
La vita vera di cui questa fu uno spettro

Tento di ricomporvi miei frammenti
Per un ancora estremo
Domani della vita – però è qui che rifiutano
Loro benché senz'anima l'illusorio
Mio disegno...Dove sono (mi chiedo)
Tento di nominarle nel pensiero ad una ad una
Quasi volendo noverare stelle

Carte, oggetti, missive, effimere
Immagini di brevi momenti, una penna
Mai non usata eppure prediletta
Perché di tutte la più amata e poi
Donata a un figlio e gli infiniti bric-à-brac
Ormai senza nemmeno
Più un'immagine un nome nel ricordo

Invano ne ritentiamo nella mente una lista
Di qua di là come uno sciame si disperdono
D'uccelli come un gregge di matte pecore,
Come una pioggia che invano noi tentassimo
D'imprigionare con le mani – le hanno portate con sé
I diavoletti dell'introvabile da un momento
All'altro e così sia di noi stessi

Ora che su noi cala un nembo nero
Davanti agli occhi nostra vigilia d'orrore
E nulla, nulla mai più
Sarà com'era e dov'era
Tutto sovvertono infatti
Scherzevole congrega i demonietti
Dell'introvabile

Me stesso che invanamente
Insanamente con un nome da bambino
Qui apostrofa una persa bellezza

Dagli occhi adolescenti concupita e non
Dal senso curioso in un allora
Rattoppato per fili di memoria
Sopra la stanca maschera di adesso

Edizione critica¹

Il testo

1.

I versi che qui si pubblicano hanno avuto una storia solo digitale, che, in quanto tale, suscita varie riflessioni; e varie riflessioni nascono dal loro ritrovamento. Negli ultimi anni è cresciuta l'attenzione per quelli che ormai sono indicati come «archivi digitali d'autore» (archivi, cioè, che raccolgono i materiali «conferiti» dagli scrittori a un'istituzione pubblica o privata, secondo procedure raggiunte dopo esperienze significative, che, sviluppate negli Stati Uniti, sono state coltivate anche in Italia²), ma non è questo il caso che riguarda *Quattordici?!... o più ancora*, l'ultima ampia poesia di Giovanni Giudici. L'archivio da lui destinato ad Apice (Archivi della parola, dell'immagine, della comunicazione editoriale) dell'Università degli

¹ Rivolgiamo un sentito ringraziamento a Corrado e a Gino Giudici, figli dell'autore, per l'autorizzazione a pubblicare il testo e i relativi materiali, che sono entrati a far parte dell'Archivio Giovanni Giudici, collocato presso APICE (Archivi della Parola, dell'Immagine e della Comunicazione Editoriale) – Università degli Studi di Milano. Dedichiamo questo lavoro a Edoardo Esposito, nostro battistrada e prezioso interlocutore nello studio della poesia di Giudici.

² Una descrizione introduttiva, chiara e ricca di sollecitazioni, è offerta da Emmanuela Carbé, *Digitale d'autore. Macchine, archivi, letterature* (Firenze, Firenze University Press, 2023), che pone in primo piano i problemi dell'archiviazione di materiali digitali, per quanto riguarda gli aspetti tecnici di archiviazione e conservazione dei file, gli aspetti relativi alla lettura (si pensi all'uso di word processor presto diventati obsoleti), gli aspetti giuridici o anche solo il concetto di originale («Ogni oggetto digitale è facilmente modificabile: bastano pochi *click* per duplicare un file interpolando senza sforzi la sequenza di bit che lo caratterizza»: *ivi*, p. 55).

Studi di Milano – incrementato dalla famiglia nel corso degli anni – prevedeva solo una documentazione su carta: quella appunto conservata dallo scrittore in agende, quaderni, cartelle.³

Negli anni Ottanta e primi Novanta, Giudici scriveva con un programma di videoscrittura Olivetti, poi sostituito da un computer Macintosh: considerati definitivi, i testi venivano stampati e, senza riferimenti al passato digitale, la loro vita continuava su carta, fino alla pubblicazione su riviste, su quotidiani, in volume. Era questa la condizione anche degli scritti composti a cavallo del secolo con un nuovo pc, il portatile Compaq Presario 1200 (dotato di un sistema operativo Microsoft e di un software di scrittura Word): in particolare gli articoli della rubrica «Fil di fumo» (per il quotidiano «Il Tirreno»), gli interventi per il «Corriere della Sera», la traduzione di alcuni sonetti di Shakespeare (data alle stampe nel 2002⁴), e, soprattutto, alcune prose e le ultime poesie successive all'uscita del Meridiano *I versi di una vita* (2000), che, per volontà di alcuni amici in occasione degli ottant'anni dello scrittore e con il suo consenso, sono state pubblicate nel 2004 sotto il titolo *Da una soglia infinita. Prove e poesie 1983-2002*.⁵

Per l'avanzare della malattia, Giudici smise di scrivere nella seconda metà del primo decennio del secolo (sarebbe poi morto il 24 maggio 2011), e il portatile, utilizzato anche dall'ultima badante del poeta, in quel periodo venne di fatto abbandonato, ma non eliminato. Solo alla fine del 2024, avendo gli eredi deciso di verificare cosa contenesse, ci si accorse che era stato formattato. Affidato a una società il recupero dei dati, dalla memoria profonda dell'hard disk vennero trasferiti, su una chiavetta USB, 780 file in formato.doc (che i metadati dicono scritti con il programma Microsoft Word 9.0, che era parte di Office 2000), tutti con il nome «Recovered_doc_file» seguito da un numero tra parentesi.

Come considerare i file recuperati? Al di là del fatto che a cavallo degli anni Duemila il programma di scrittura Word (ancora fondato sul sistema

³ Per una descrizione dell'Archivio Giovanni Giudici si rimanda all'indirizzo <https://archivi.unimi.it/oggetti/?id=IT-UNIMI-ST0017-000001>.

⁴ *14 X 14: dai sonetti di Shakespeare, tradotti da G. Giudici*, a cura di Zeno Birolli, Bocca di Magra, Edizioni Capannina, 2002 («Taccuini di Bocca di Magra», n. 9).

⁵ Giovanni Giudici, *Da una soglia infinita. Prove e poesie 1983-2002*, a cura di Evelina De Signoribus, introduzione di Carlo Di Alesio, nota ai testi di Rodolfo Zucco, illustrazioni di Sandro Pazzi, Grafiche Fioroni, Casette d'Ete (FM), 2004.

binario e proprietario di Microsoft) non era preciso nella pulizia dei file salvati e cancellati (e ogni salvataggio prevedeva l'aggiornamento dei metadati), i programmi di recupero portano in evidenza gli stati successivi di un file considerandoli come file autonomi: versioni intermedie, file temporanei rimasti nel disco, frammenti di file, file parziali vengono rilevati come singoli documenti. Il materiale digitale tratto dal portatile di Giudici si presenta in queste condizioni. Ci sono frammenti di documenti, documenti parziali e documenti completi che non appartengono dunque ad un archivio voluto dall'autore, ma che non possono nemmeno essere considerati, *in toto*, materiali da lui eliminati, poiché la formattazione non nasceva dalla volontà del poeta di cancellare il suo lavoro, e non era stata compiuta né da lui né da persone da lui incaricate.

Si tratta dunque di una situazione particolare, e tuttavia rilevante, sia per quanto riguarda la riflessione sui testi scritti direttamente in digitale, sia per quanto riguarda problemi di privacy, sia infine, ed è quanto qui interessa, sul piano filologico, poiché, anche senza andare a un livello più profondo di indagine che prevederebbe l'esame di elementi nascosti a un software di comune utilizzo, i metadati con i dettagli delle proprietà del file, portando l'indicazione del giorno e dell'ora in cui ciascun file è stato creato o aperto, permettono di seguire la storia della scrittura:

L'esame da parte nostra del cospicuo materiale⁶ ha permesso di individuare, escluse poche lettere di natura amministrativa, scritti giornalistici e testi poetici, riportati da singoli file, corredati dai rispettivi metadati. Il primo problema è stato dunque il riconoscimento e la valutazione dei file: trascurando i frammenti, più o meno lunghi, i testi recuperati che sono (o sembrano) completi costituiscono la maggior parte, alcuni con un titolo rilevabile dai dettagli delle proprietà dei file, altri anepigrafi. I file con testi completi possono essere considerati come i «testimoni» degli articoli giornalistici per «Il Tirreno» e per il «Corriere della Sera», delle traduzioni di Shakespeare, delle ultime poesie di *Da una soglia infinita. Prove e poesie 1983-2002*, della prosa nominata *La Serra*. I file con testi poetici registrano stesure diverse, trasmettendo varianti, che, con l'aiuto dei metadati ed esaminate

⁶ I file recuperati dal pc di Giovanni Giudici sono entrati a far parte – così come consegnati agli eredi dopo il loro recupero – dell'Archivio Giovanni Giudici del Centro APICE dell'Università degli Studi di Milano.

dentro un sistema, possono essere poste in successione cronologica.

Se è vero che «ogni singolo accesso costituisce un'istanza distinta di quel file che verrà riferito e memorizzato in una posizione specifica nella memoria del computer»,⁷ e che per questa ragione un file non è mai identico a un altro, è anche vero che, senza interventi autoriali (o di terzi che possono avere aperto e modificato il testo), lo scritto riportato dal file è quello voluto dell'autore in un determinato e specifico momento.

Ventotto file, tra quelli recuperati con testi completi, portano varie fasi di scrittura di un lungo componimento in versi, fino a quel momento sconosciuto, che, senza titolo,⁸ iniziava sempre con «Quattordici?!...». Si tratta di una poesia avviata il 16 agosto 2001, che sembra essere conclusa (almeno così si presenta la sua struttura), ma che l'autore non ha considerato in una redazione definitiva, dal momento che è stata abbandonata dopo un'ultima lettura il primo gennaio 2002, rimanendo inedita. La sua storia testuale può essere però seguita per la presenza, nei 28 file che la trasmettono – non tutti probabilmente nati da un salvataggio dell'autore, ma comunque autonomi nella presentazione del testo – dei metadati che rivelano quando ogni file è stato aperto o generato. Il dato più importante sembra proprio essere quello con la data e l'ora dell'apertura del file, indicazione che, aggiornata ad ogni salvataggio (manuale o autosave che fosse), permette di individuare le sessioni di lavoro. È indicato anche il tempo di apertura del file, ma il dato è meno controllabile e meno sicuro: nella maggior parte dei casi i metadati lo registrano brevissimo (pochi minuti per volta). Va aggiunto che i metadati rimandano sempre a un'unica stampa, compiuta il giorno successivo l'avvio della composizione, la mattina del 17 agosto, della quale però non è rimasta traccia tra le carte dell'autore.

L'esame dei dettagli di ogni file permette dunque di rispondere a una domanda che nella tradizione degli autografi manoscritti raramente poteva trovare una risposta precisa (salvo annotazioni esplicite dell'autore): quando sono state introdotte le correzioni con le nuove lezioni? Nell'ambito dei

⁷ La citazione, da Kirschenbaum, *The .txtual Condition: Digital Humanities, Born-Digital Archives, and Future Literary* («Digital Humanities Quarterly», 7.1, 2013), è tratta da E. Garbè, *Digitale d'autore*, cit., p. 30. La riflessione riguarda gli archivi, ma è interessante estenderla alle questioni filologiche dei testi digitali.

⁸ I metadati dei file recuperati a volte indicano il titolo, ma in questo caso il campo titolo era vuoto.

testimoni su carta la modalità della correzione autografa, con le cancellature, la posizione della variante, la tipologia del tratto (e dunque il riconoscimento di penne diverse) davano una risposta alla domanda se la variante fosse immediata o tardiva, ma, in genere, nulla di più. I metadati, almeno quelli visibili con un programma di lettura di file in word, relativi ai file che trasmettono i versi di *Quattordici?!... o più ancora* consentono una ricostruzione cronologica precisa (in due casi i metadati risultano identici anche nella data e nell'ora e, visto che i testi presentavano correzioni, per definire la successione delle lezioni si è ricorsi al metodo tradizionale dell'esame delle varianti, senza l'utilizzo di programmi di indagine spinti più nel profondo dell'esame dei dati)

La collazione tra i testi dei 28 file recuperati ha permesso di individuare 17 testimoni (17 file) sui quali è possibile riscontrare le correzioni via via inserite a partire dalla prima stesura, che porta la data del 16 agosto 2001 alle 17.57. I testi degli altri undici file possono essere considerati come *descripti* (per continuare ad usare – funzionando ancora bene – la terminologia della tradizione) ed essere eliminati, perché identici ad alcuni di quelli trasmessi dagli altri: si tratta forse di file temporanei recuperati o di file creati nel corso del programma di recupero.⁹ Di fronte alle nuove lezioni è possibile stabilire con precisione quando la variante è stata introdotta, e si ha la conferma di quanto affermato dallo stesso poeta sul proprio modo di lavorare:

si è sviluppata in me, e talvolta fino all'esasperazione, un'acribia mio malgrado variantistica che in certi casi mi ha portato a redigere di una poesia anche dieci o venti o trenta stesure, magari limitate alla sostituzione di un suono vocalico, di un gruppo di consonanti, alla fusione di due strofe per una pura ambizione numerologica, ad allungare o raccorciare di una sillaba un verso, ad abolire aggiungere una rima.¹⁰

⁹ Poiché i metadati sono identici, senza un esame con strumenti di indagine che vanno più nel profondo è difficile dire, per i file doppi, la loro origine: appunto per l'identità testuale della quale si è detto, per lo studio qui condotto il problema di quale file scegliere non sembra essere rilevante.

¹⁰ Proseguiva Giudici: «Mi sono sorpreso a pensarmi più di una volta come un artigiano al suo banco o deschetto, intento con i mezzi e i materiali che gli venissero a portata di mano a fare, disfare e ancora ritoccare l'oggetto del suo lavoro "le travail de mes mains et l'amour de mes yeux". È un'esperienza, questa, che mi ha portato sempre di più a prende-

La possibilità di seguire il percorso di correzione – benché all’occhio si abbiano solo le «copie in pulito» di una schermata – favorisce l’approfondimento critico, in particolare quello relativo alla storia del testo. Se infatti la prima stesura del 16 agosto 2001 presentava già pressoché tutti gli elementi costitutivi della poesia (a partire dalle strofe di sette versi, dalla divisione in due parti, la seconda delle quali numerata), ogni rilettura spingeva Giudici a intervenire. Il suo lavoro correttorio mostra bene quello che Contini ha chiamato «approssimazione al valore»,¹¹ che per Giudici (come da lui stesso indicato in molte pagine di poetica) consisteva nel riconoscimento della parola «necessaria» da collocare in un punto altrettanto «necessario», nel convincimento che la poesia «si fa da sé», cioè spinge la scrittura verso la sua piena realizzazione.¹² Da qui il continuo intervento sui versi con lezioni nuove sostitutive di lezioni apparentemente definitive.

La poesia che qui si pubblica fu appunto modificata numerose volte, con correzioni che vanno dal cambiamento di una parola al rifacimento di un verso. Alcuni blocchi di versi non sono mai stati toccati, ed anche questo è un dato significativo nella descrizione di come lavorava il poeta, che correggeva quando era spinto dalla sensazione che la parola e la sua collocazione non rispondessero alle «necessità» del testo poetico.

Scritti (o trascritti da qualche appunto) il 16 agosto 2001 alle 17,57, nella stessa sessione di lavoro i versi subivano già alcune prime correzioni (al verso 50: «care missive» —> «missive»; al 53: «Benché» —> «Perché»; al 57: «l’elenco» —> «una lista»). Il giorno successivo il poeta avviava un’attenta rilettura, apportando numerose modifiche, aggiungendo una strofa finale, stampando il testo (e sarebbe stata l’unica volta). Nel corso della correzione del verso 16 («Migrando e tuttavia» —> «Ogni migrando

re atto della materialità (per così dire) *attiva* del testo poetico». Si tratta di un intervento a una tavola rotonda nel 1994, poi pubblicato, con il titolo *Design in versi*, in Giovanni Giudici, *Per forza e per amore*, Milano, Garzanti, 1996, pp. 13-19; la citazione a p. 19.

¹¹ Gianfranco Contini, «Come lavorava l’Ariosto» (1937), ora in Gianfranco Contini, *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un’appendice su testi non contemporanei*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 232-241.

¹² Ricorrono in numerosi scritti le affermazioni di Giudici sulla necessità che il poeta si faccia co-autore della parola poetica: questa si impone nel corso della scrittura come «dama non cercata» (per riprendere il titolo di una delle raccolte di saggi di Giudici: cfr. *La dama non cercata. Poetica e letteratura. 1968-1984*, Milano, Mondadori, 1985).

tuttavia col fiero») trascurava di inserire la parola «volta»: solo con la ripresa del testo il mattino del 12 ottobre il verso sarebbe stato corretto.¹³

Il mattino del 12 ottobre, infatti, il «poema» (così Giudici preferiva definire ogni poesia¹⁴) venne riaperto e fu mutata una lezione (v. 26: «là vicino» —> «quasi accanto»); nella rilettura del pomeriggio i versi furono invece fatti oggetti di vari cambiamenti, documentati da cinque diversi testimoni (file che nei metadati portano le ore 15.10, 15.25, 15.26, 15.30, 15.33). Le correzioni coinvolgono numerosi luoghi e viene eliminato il verso 31, che continuerà ad essere presente come riga bianca nella strofa di sette versi, fino alla sessione pomeridiana del 15 ottobre, quando verrà corretto l'intero passo.

Il 15 ottobre Giudici intervenne sia al mattino sia al pomeriggio, e i 7 file che ne danno conto permettono di seguire bene la ricerca della parola più adatta e della posizione nella quale collocarla. È però nella sessione del mattino del 23 ottobre che il poeta corregge con maggiore ampiezza, aggiungendo un'ulteriore strofa finale. Una variante è ancora introdotta nel pomeriggio del primo gennaio 2002 (v. 9: «Quelle da me abitate» —> «Da me abitate»): sarà questo l'ultimo intervento, e, nonostante la sua struttura già definita (e una condizione testuale che poteva essere considerata definitiva), la poesia non sarà più presa in considerazione. Non si hanno infatti ulteriori tracce di riapertura nel file, e il testo rimarrà nel portatile allo stato raggiunto con le ultime modifiche.

2.

La particolarità dei testimoni utilizzati impone una riflessione anche sulle modalità di rappresentazione delle varianti: per documentare, seguendo i metadati, il lavoro di correzione del poeta, occorre infatti predisporre un

¹³ Gli errori commessi nel corso della scrittura o della revisione saranno segnalati in apparato, nella fascia con annotazioni di commento.

¹⁴ In un capitoletto di *Andare in Cina a piedi* («Poema e poesia»), Giudici suggerisce «di chiamare “poesia” la poesia in generale o l'insieme dell'opera poetica di un determinato autore e distinguere invece col nome di “poema” il singolo componimento» (Giovanni Giudici, *Andare in Cina a piedi. Racconto sulla poesia*, Roma, E/O, 1992, p. 35. Una nuova edizione di *Andare in Cina a piedi* è uscita per le cure di Laura Neri, Milano, Ledizioni, 2017).

apparato che permetta il facile riconoscimento sia del passaggio da una lezione all'altra sia del momento in cui questo passaggio è avvenuto.

Per rispondere a queste due richieste si è ritenuta più funzionale di altre la scelta di utilizzare un apparato in colonna: sotto ogni verso, riportato a partire dalla prima stesura, sono state dunque inserite le successive correzioni e varianti, secondo i criteri più consolidati per questo tipo di apparato. Per permettere una più immediata lettura del lavoro condotto dal poeta, nella colonna alla destra dei versi è indicato, all'altezza della correzione, il testimone che introduce la modifica, definito secondo il metadato temporale (giorno, ora e minuti).

Più in particolare: le nuove lezioni sono riportate sotto la parola corrispondente (o sotto le parole corrispondenti) su due righe; sulla prima, tra parentesi quadre, è trascritto ciò che è stato eliminato e, sulla seconda, sotto quella cancellata, è introdotta la lezione sostitutiva. Quando è stata corretta solo una porzione di parola, è indicato tra parentesi quadra il segmento che subirà la modifica, seguito dal resto della parola in corsivo; la nuova lezione è posta in tondo nella riga sottostante, mentre in corsivo è segnalato quanto è rimasto immutato. Per rendere più chiaro l'intervento correttorio, in alcuni casi sono messe in corsivo anche alcune parole che precedono (o seguono) sia la lezione da modificare sia quella modificata.

Poiché il verso 31 è stato eliminato e solo in seguito ripristinato alzando il verso 32 (e di conseguenza gli altri fino al ripristino della numerazione corretta), nella colonna di sinistra, dove è segnalato il numero di ogni verso, si è inserita, per i versi 31-35, un'ulteriore numerazione: i numeri in corsivo corrispondono ai versi con le lezioni superate, i numeri in tondo rimandano alle lezioni che riscrivono la strofa numero cinque.

TAVOLE DEI TESTIMONI E DEI FILE RECUPERATI

La Tavola dei testimoni (che segue l'ordine cronologico dei file desunto dai metadati) introduce la corrispondenza tra la formula usata nell'apparato per indicare i singoli file e la rispettiva data e ora. Quando ci sono file con la stessa data, ma differenziati tra le ore del mattino e quelle del pomeriggio, nella formula che segnala il testimone si è aggiunta alla data l'indicazione 1 (per il mattino), 2 (per il pomeriggio); e, considerando appartenenti a un'unica sessione di lavoro le correzioni introdotte nei file che portano la stessa data e la stessa ora ma non gli stessi minuti, si è aggiunta una lettera dell'alfabeto greco per distinguere cronologicamente le diverse fasi (nei due casi nei quali i file hanno anche i minuti coincidenti, e la successione è stata definita grazie al confronto delle lezioni).

Nella Tavola dei testimoni le prime due cifre indicano dunque la data di creazione o di apertura del file; il numero dopo la barra precisa la sessione, quando sono due; le lettere dell'alfabeto greco danno conto della successione temporale delle correzioni avvenute nel corso della stessa sessione. La Tavola dei file recuperati riporta invece le indicazioni relative ai file che trasmettono i versi di di *Quattordici?!... o più ancora*: il numero del file *recovered* e la data corrispondente.

TAVOLA DEI TESTIMONI

16.08/ α	=	16.08.2001 17.57
16.08/ β	=	16.08 18.03
17.08	=	17.08 10.25
12.10/1	=	12.10 11.16
12.10/2 α	=	12.10 15.10
12.10/2 β	=	12.10 15.25
12.10/2 γ	=	12.10 15.26
12.10/2 δ	=	12.10 15.30
12.10/2 ε	=	12.10 15.33
15.10/1 α	=	15.10 11.28(1)
15.10/1 β	=	15.10 11.28(2)
15.10/1 γ	=	15.10 11.37(1)
15.10/1 δ	=	15.10 11.37(2)
15.10/2 α	=	15.10 15.10
15.10/2 β	=	15.10 15.12
23.10	=	23.10 10.51
01.01	=	01.01.2002 16.15

TAVOLA DEI FILE RECUPERATI

Recovered_doc_file(89).doc	01.01.2002-16.15
Recovered_doc_file(514).doc	23.10.2001-10.51
Recovered_doc_file(529).doc	16.08.2001-18.03
Recovered_doc_file(530).doc	16.08.2001-17.57
Recovered_doc_file(531).doc	16.08.2001-18.03
Recovered_doc_file(718).doc	15.10.2001-11.28
Recovered_doc_file(719).doc	12.10.2001-15.33
Recovered_doc_file(720).doc	15.10.2001-11.28
Recovered_doc_file(723).doc	15.10.2001-11.28
Recovered_doc_file(728).doc	15.10.2001-11.37
Recovered_doc_file(729).doc	15.10.2001-11.28
Recovered_doc_file(730).doc	15.10.2001-11.37
Recovered_doc_file(731).doc	17.08.2001-10.25
Recovered_doc_file(733).doc	15.10.2001-11.37
Recovered_doc_file(734).doc	15.10-2001.15.10
Recovered_doc_file(735).doc	15.10.2001-11.37
Recovered_doc_file(736).doc	15.10.2001-15.10
Recovered_doc_file(737).doc	12.10.2001-15.10
Recovered_doc_file(738).doc	12.10.2001-11.16
Recovered_doc_file(739).doc	12.10.2001-15.10
Recovered_doc_file(741).doc	15.10.2001-15.12
Recovered_doc_file(742).doc	15.10.2001-15.10
Recovered_doc_file(743).doc	15.10.2001-15.12
Recovered_doc_file(750).doc	15.10.2001-15.25
Recovered_doc_file(753).doc	12.10.2001-15.25
Recovered_doc_file(754).doc	12.10.2001-15.26
Recovered_doc_file(756).doc	12.10.2001-15.30
Recovered_doc_file(757).doc	12.10.2001-15.26

Apparato

[I]	1	Quattordici?!...o più ancora	
	2	Case che mi hanno abitato	
	3	La prima in una nebbia prenatale	
	4	Non fosse l'amnio stesso mio materno	
	5	Dei primissimi anni voi fuggite	
	6	Quali d'un treno al finestrino apparse	
	7	E dal vostro mai più già ringhiottite	
[II]	8	Via, ricordi...Quattordici dirò	
	1	Quattordici?!...No, di più	16.8 α
		[No, di più]	15.10/1 α
		o più ancora	
	2	Le case che mi hanno abitato: la prima	16.8 α
		[Le][c] <i>ase</i>	12.10/2 β
		<i>Case</i>	
		[: la prima]	15.10/1 α
	3	Sommersa in una nebbia prenatale	16.8 α
		[Sommersa]	17.8
		Remota	
		[Remota]	15.10/1 α
		La prima	
	4	Forse fu l'amnio stesso materno	16.8 α
		[fu]	17.8
		era stesso mio	
		[F] <i>orse</i>	12.10/2 β
		E <i>forse</i>	
		[E forse]	15.10/1 α
		Non fosse	

5	Le altre dei primissimi anni sparite	16.8 α
	[Le altre]	12.10/2 β
	Voi	
	[Voi][d] <i>ei</i>	[sparite] 15.10/1 α
	<i>Dei</i>	voi fuggite
6	Quali d'un treno al finestrino guardando	16.8 α
	[guardando]	15.10/1 α
	apparso	
7	Nel senso opposto sempre più lontano	16.8 α
	[lontano]	
	sparite	12.10/2 β
	[Nel senso opposto sempre più sparite]	15.10/1 α
	E dal vostro mai più già ringhiottite	
8	No, via i ricordi infantili... Quattordici dirò	16.8 α
	[No,][v] <i>ia</i>	17.8
	<i>Via</i>	
	[<i>Via</i> i] <i>icordi</i>	12.10/2 β
	<i>Via, ricordi</i>	
	[infantili]	15.10/1 δ
9	Da me abitate adulto pater	
10	Familias di ben quattro	
11	Città di volta in volta cittadino	
12	Fino a questo paesano buco e pagano che mai	
13	L'avessi ripensato e come unico	
14	Vivere il dispormi a non più vivere	
9	Da me abitate adulto pater familias	16.8 α
	[D] <i>a</i>	[familias] 17.8
	Cas <i>e da</i>	
	[Case]	15.10/1 α
	Quelle	

	[Quelle] [d]a Da	1.01.02
10	In quattro diverse città di esse [I]n [di esse] Familiars in [in] [città] di quattro [diverse] ben quattro	16.8α 17.8 12.10/2β 15.10/1α
11 ¹⁵	Di volta in volta cittadino più questo buco [bucò] [D]i [più questo] Città di	16.8α 17.8 12.10/2β
12	Paesan e pagano che mai Paesano buco [P]aesano Fino a questo paesano	16.8α 17.8 12.10/2γ
13	L'avessi ripensato dove unico vivere [vivere] [dove] e come	16.8α 17.8 15.10/1α
14	È disporsi al morire [È] [al] Vivere resta il a [resta] sia [sia]	16.8α 17.8 12.10/2β 12.10/2δ

¹⁵ Nella correzione del 12.10 è stato eliminato «più questo», ma il verso non ha più un legame con il successivo; il cambiamento del v. 12 in un nuovo file ripristina il senso.

	fosse	
	[fosse] <i>dispor</i> [si]	15.10/1α
	<i>dispor</i> mi	
	[morire]	23/10
	non più vivere	
[III] 15	Di casa in casa ad altra	
16	Ogni volta migrando tuttavia	
17	Nel mentito proposito che fosse	
18	Lei di tutta la vita – e invece fu	
19	Continua fuga ansiosa di un coming of age	
20	E Ivrea e Torino tappe di un search of happiness	
21	Di cui Milano apparve estrema meta	
15	Ogni volta però dall' una all'altra	16.8α
	[Ogni volta però][d]all'	17.8
	Dall' <i>altra</i> però	
	[però]	15.10/1α
	Dall' <i>una</i> casa	
	[Dall'una]	15.10/1β
	Dai	
	[Dai casa all' <i>altra</i>]	15.10/1γ
	Di casa in casa ad <i>altra</i>	
16 ¹⁶	Migrando e tuttavia	16.8α
	[M]igrando	17.8
	Ogni <i>migrando tuttavia</i> col fiero	
17	Col fiero proposito che fosse	16.8α
	[Col fiero p] <i>roposito</i>	17.8
	<i>Proposito</i>	
	[P] <i>roposito</i>	12.10/2δ
	Nel mio fiero <i>proposito</i>	

¹⁶ Nella correzione del verso non viene inserita la parola «volta» dopo «Ogni».

	[Nel mio fiero]	15.10/1γ
	Nel mentito	
18	Una lei di tutta la vita – benché non tale	16.8α
	[Una l]ei [benché non tale]	17.8
	Lei e pur non tale poté	
	[e]	12.10/2δ
	se	
	[se pur non tale poté]	15.10/1γ
	e invece fu	
19	Poté dirsi una fuga in cerca di un coming	
	of age	16.8α
	[Poté d]irsi [in cerca]	17.8
	Dirsi ansiosa	
	[una]	12.10/2δ
	mia	
	[Dirsi mia]	15.10/1γ
	Continua	
20	E Ivrea e Torino tappe di un search of	
	happiness	16.8α
21	Di cui Milano parve essere meta	16.8α
	[essere]	17.8
	estrema	
	[parve]	12.10/2δ
	apparve	
[IV] 22	Ma di questo sia più	
23	Avveduto al momento tacere –	
24	Pure in Milano più che quarant'anni	
25	Fui cittadino e qui fu la mia prima	
26	Dimora quasi in quel di Sant'Ambrogio	
27	(Pasqua, ricordo, del '59	
28	L'omelia fu del vescovo Montini...)	

22	Ma di questo sia più	16.8 α
23	Saggio e caritatevole tacere – benché	16.8 α
	[e caritatevole]	15.10/18
	al momento	
	[Saggio] [benché]	23.10
	Avveduto	
24	Di Milano per più di quarant'anni	16.8 α
	[per più di]	17.8
	<i>Di</i> essa <i>Milano</i> più che	
	[essa] per <i>più</i>	12.10/2 ϵ
	[Di] [per]	23.10
	Pure in	
25	Fui cittadino e prima mia casa	16.8 α
	[prima mia casa]	17.8
	fosse la mia prima	
	<i>e</i> qui	15.10/18
	[fosse]	23/10
	fu	
26	Cento metri e non più da Sant'Ambrogio	16.8 α
	[Cento metri e non più da]	17.8
	Dimora là vicino a	
	[là vicino]	12.10/1
	quasi accanto	
	[accanto a]	23.10
	in quel di	
27	(Pasqua mi sembra del '59	16.8 α
	[mi sembra]	17.8
	, mi sembra,	
	[, mi sembra,]	12.10/2 α
	ricordo	

28	Con l'omelia del vescovo Montini...)	16.8 α
	[Con]	17.8
	E	
	[E l'] <i>omelia</i>	23.10
	L' <i>omelia</i> fu	
[V] 29	Poi un'altra casa con terrazzo a uno	
	30 Ottavo piano dove amai pensare	
	31 Potesse un setter viverci ed ancora	
	32 Altro che mi rimorde il ricordare	
	33 Erranti errati passi di una vita	
	34 Dove in egual misura	
	35 Soppeso ripartiti il bene e il male	
29	Poi quella casa col terrazzo a un ottavo	16.8 α
	[col] [un ottavo]	17.8
	con uno	
	[quella]	12.10/2 α
	l'altra	
	[l'] <i>altra</i>	15.10/2 α
	un'altra	
30	Piano (corretto in settimo per licenza	16.8 α
	[P] <i>iano</i> [corretto in settimo]	17.8
	Ottavo <i>piano</i> in settimo corretto	
	[in settimo corretto per licenza] dove amai pensare	12.10/2 α
31	Di poeta) dove osai pensare	16.8 α
	[Di poeta) dove osai pensare]	12.10/2 α
32	Che un setter potesse viverci e poi ancora	16.8 α
	[Che un setter potesse viverci e poi ancora]	15.10/18

31 ¹⁷	Potesse vivervi un setter	15.10/18
	[vivervi un setter]	15.10/2α
	un setter vivervi ed ancora	
	<i>viver</i> [vi]	23.10
	<i>viverci</i>	
33	E ancora che mi morde il ricordare	16.8α
	[E ancora che mi morde il ricordare]	15.10/2α
32	Altro che mi rimorde il ricordare	
34	Gli errati erranti passi di una vita	16.8α
	[errati erranti]	12.10 /1
	erranti errati <i>passi</i> e	
33	[Gli][e]rranti [e]	15.10/2β
	<i>Erranti</i>	
35	E in uguale misura il bene e il male	16.8α
	[E in uguale]	12.10 /1
	In uguale	
34	[I]n <i>egual</i> [e] <i>misura</i>	15.10/2α
	Dove <i>in egual misura</i>	
35	Ripenso ripartiti <i>il bene e il male</i>	15.10/2α
	[Ripenso]	23.10
	Soppeso	

II

[VI] 36	Quattordici e adesso qui
37	Per incerta fortuna dove approdo
38	Con le mie sacre masserizie - libri

¹⁷ Il verso viene cancellato e la riga lasciata vuota. Verrà poi riscritto anticipando (dopo averlo corretto) il verso 32 e quindi facendo seguire, con modifiche, i versi successivi, fino allo sdoppiamento del verso 35, una parte anticipata al 34, come segnala la numerazione in corsivo nella colonna a sinistra del testo, che indica i versi riscritti.

39	E le infinite poi cose che non si gettano via	
40	Perché un giorno chissà non ritornino buone	
41	Quasi che si dovesse incominciare	
42	La vita vera di cui questa fu uno spettro	
[VII] 43	Tento di ricomporvi miei frammenti	
44	Per un ancora estremo	
45	Domani della vita – però è qui che rifiutano	
46	Loro benché senz'anima l'illusorio	
47	Mio disegno...Dove sono (mi chiedo)	
48	Tento di nominarle nel pensiero ad una ad una	
49	Quasi volendo noverare stelle	
[VIII] 50	Carte, oggetti, missive, effimere	
51	Immagini di brevi momenti, una penna	
52	Mai non usata eppure prediletta	
II		16.8α
36	Quattordici e adesso qui	16.8α
37	Per incerta fortuna dove approdo	16.8α
38	Con le mie sacre masserizie - libri	16.8α
39	Le infinite poi cose che non si gettano via	16.8α
	[L]e	23.10
	E le	
40	Perché un giorno chissà che non tornino buone	16.8α
	[che] <i>ritornino</i>	23.10
41	Quasi che si dovesse cominciare a vivere	16.8α
	[a vivere]	23.10
	<i>incominciare</i>	
42	La vita vera di cui questa fu uno spettro	16.8α
43	Tento di fare ordine ricomporle	16.8α
	[fare ordine ricomporle]	17.8

ricomporvi miei frammenti

44	Per un ancora estremo	16.8α
45	Domani della vita – però è qui che rifiutano	16.8α
46	Loro benché senz'anima l'illusorio	16.8α
47	Mio disegno...Dove sono (mi chiedo)	16.8α
48	Tento di nominarle nel pensiero ad una ad una	16.8α
49	Quasi volendo noverare stelle	16.8α
50	Carte, oggetti, care missive, effimere	16.8α
	[care]	16.8β
51	Immagini di brevi momenti, una penna	16.8α
52	Mai non usata eppure prediletta	16.8α
53	Perché di tutte la più amata e poi	
54	Donata a un figlio e gli infiniti bric-à-brac	
55	Ormai senza nemmeno	
56	Più un'immagine un nome nel ricordo	
[IX] 57	Invano ne ritentiamo nella mente una lista	
58	Di qua di là come uno sciame si disperdono	
59	D'uccelli come un gregge di matte pecore,	
60	Come una pioggia che invano noi tentassimo	
61	D'imprigionare con le mani – le hanno portate con sé	
62	I diavoletti dell'introvabile da un momento	
63	All'altro e così sia di noi stessi	
53	Benché di tutte la più amata fu donata	16.8α
	[Benché]	16.8β
	Perché	
	[fu donata]	23.10
	e poi	
54	A un figlio se non m'inganna la memoria	16.8α

	[A] [se non m'inganna la memoria]	23.10
	Donata a e gli infiniti bric-à-brac	
55	E le infinite cose che non hanno	16.8α
	[E le infinite cose che non hanno]	23.10
	Ormai senza nemmeno	
56	Ormai nemmeno un nome nel ricordo	16.8α
	[Ormai nemmeno]	23.10
	Più un'immagine	
57	Invano ne ritentiamo nella mente l'elenco	16.8α
	[l'elenco]	16.8β
	una lista	
58	Di qua di là come uno sciame	16.8α
	<i>sciame</i> si disperdono	23.10
59	D'uccelli come un gregge di pecore si disperdono,	16.8α
	matte <i>pecore</i> [si disperdono]	23.10
60	Come una pioggia che uno tenti	16.8α
	[uno tenti]	17/8
	invano noi tentassimo	
61	D'imprigionare con le mani – le hanno portate con sé	16.8α
62 ¹⁸	I diavoletti dell'introvabile e così da un momento	16.8α
63	All'altro presto sia di noi stessi	16.8α
	[presto]	17.8
	e così	

¹⁸ Nei primi due file (del 16 agosto) si leggeva «I diavoletti dell'introvabile» senza lo spazio.

[X] 64 Ora che su noi cala un nembo nero
 65 Davanti agli occhi nostra vigilia d'orrore
 66 E nulla, nulla mai più
 67 Sarà com'era e dov'era
 68 Tutto sovvertono infatti
 69 Scherzevole congrega i demonietti
 70 Dell'introvabile

[XI] 71 Me stesso che invanamente
 72 Insanamente con un nome da bambino
 73 Qui apostrofa una persa bellezza
 74 Dagli occhi adolescenti concupita e non
 75 Dal senso curioso in un allora
 76 Rattoppato per fili di memoria
 77 Sopra la stanca maschera di adesso

64	Ora che su noi cala un nembo nero	17.8
65	Davanti agli occhi nostra vigilia d'orrore	17.8
66	E nulla, nulla mai più	17.8
67	Sarà com'era e dov'era	17.8
68	Tutto sovvertono infatti	17.8
69	Scherzevole congrega i diavoletti	17.8
	[diavoletti]	23.10
	demonietti	
70	Dell'introvabile	17.8

71	Me stesso che invanamente	23.10
72	Insanamente con un nome da bambino	23.10
73	Qui apostrofa una persa bellezza	23.10
74	Dagli occhi adolescenti concupita e non	23.10
75	Dal senso curioso in un allora	23.10
76	Rattoppato per fili di memoria	23.10
77	Sopra la stanca maschera di adesso	23.10

L'ultima poesia

Composta tra il 16 agosto e il 23 ottobre 2001, con un'estrema correzione il primo gennaio 2002, questa poesia è l'ultimo dei componimenti di ampio respiro e non «di occasione» ai quali l'autore attese durante il 2001, nel periodo in cui – una volta congedata *Io e te che sorridiamo dalla foto di Dondero* (Milano / Le Grazie 26 maggio – 12 giugno 2001)¹⁹ – il suo impegno cominciò a concentrarsi soprattutto sulla traduzione dei sonetti di Shakespeare che avrebbe pubblicato da lì a un anno.²⁰

La apparentano ad alcune delle liriche più significative di tutta la carriera di Giudici, in particolare a *Una sera come tante* (VV) e a *Casa estrema* (QS), sia il profilo metrico e prosodico, sia i temi dell'«abitare» e della casa come riferimento essenziale della scansione e della ricapitolazione della propria vita. Stretta è però specialmente la vicinanza, anche cronologica, con la summenzionata *Io e te che sorridiamo dalla foto di Dondero*, alla quale la congiungono altresì la prossimità dello scenario, il motivo dello scomposto ordine degli oggetti, il pensiero del presente e dell'avvenire prossimo come «tempo della fine», dell'affievolirsi e confondersi, insieme con la memoria, della stessa identità personale, nonché il sintagma «com'era e

¹⁹ Oggetto di due successive pubblicazioni in rivista, quindi raccolta con altri testi nel *Festbuch* Giovanni Giudici, *Da una soglia infinita. Prove e poesie 1983-2002*, cit. Per un attento e dettagliato esame di questa lirica cfr. S. Morando, *Ritratti, oggetti e vite evanescenti (Commento a Io e te che sorridiamo dalla foto di Dondero di Giovanni Giudici)*, in *Per Elvio Gioanola. Studi di letteratura dell'Ottocento e del Novecento* a cura di Franco Contorbis, Giovanna Ioli, Luigi Surdich, Novara, Interlinea, 2009, pp. 277-97. Delle opere di Giudici si citeranno per esteso i titoli *I versi della vita*, a cura di Rodolfo Zucco, saggio introduttivo di Carlo Ossola. Cronologia a cura di Carlo Di Alesio, Milano, Mondadori, 2000; *Da una soglia infinita. Prove e poesie 1983-2002*, a cura di Evelina De Signoribus, introduzione di Carlo Di Alesio, nota ai testi di Rodolfo Zucco, illustrazioni di Sandro Pazzi, Grafiche Fioroni, Casette d'Ete (FM), 2004, e *Frau Doktor*, a cura di Edoardo Esposito, Milano, Mondadori, 1989. Per i singoli libri di poesia si ricorrerà alle seguenti sigle: A, *Autobiologia*, Milano, Mondadori, 1969; ER, *Eresia della sera*, Milano, Garzanti, 1999; ES, *Empie stelle*, Milano, Garzanti, 1996; FI, *Fiori d'improvviso*, Roma, Edizioni del Canzoniere, 1953; MC, *Il male dei creditori*, Milano, Mondadori, 1977; QS, *Quanto spera di campare Giovanni*, Milano, Garzanti, 1993; VV, *La vita in versi*, Milano, Mondadori, 1965.

²⁰ *14 X 14: dai sonetti di Shakespeare, tradotti da G. Giudici*, a cura di Zeno Birolli, Bocca di Magra, Edizioni Capannina, 2002 («Taccuini di Bocca di Magra», n. 9).

dov'era» – speculare al «dov'era e com'era» di *Io e te*, v. 27 – e infine l'avverbio «insanamente».

È divisa in due parti, rispettivamente di 5 e 6 strofe: a scompaginare la simmetria originaria di 5 + 5 è la strofa aggiunta a un testo che poteva già presentarsi come completo; aggiunta fatta solo il 23 ottobre 2001, allorché l'autore tornò sul dettato a distanza di otto giorni dalla precedente sessione e vi apportò, riprendendo un lavoro del quale si è dato conto nell'apparato, numerose correzioni, per salvare infine un dettato che avrebbe modificato, con una sola variante, l'ultima volta che ancora vi si soffermò, poco più di due mesi più tardi.

La prima parte si apre con l'esclamazione di meraviglia con cui il poeta enuncia, quasi constatandolo per la prima volta o rivolgendosi a un interlocutore immaginario, il numero delle case dove ha dimorato nella sua vita: un numero approssimativo, va detto, non per difetto di memoria – si può pensare, al più, a una certa momentanea indecisione circa l'ampiezza del senso assegnabile alla parola «abitare» da parte dell'«io» che parla – ma perché, come chiarisce l'avvio della seconda strofa, quel numero non le comprende tutte, bensì solo quelle abitate «da adulto pater familias». Perciò Giudici, dopo aver nominato – con ciò stesso esaltandone il significato esistenziale – quella «immersa in una nebbia prenatale», o «l'amnio stesso mio materno», sede di un originario legame viscerale e vero «nido» (la voce, in Giudici di ascendenza manzoniana, spicca in *Per scamparmi* [ES], una poesia della sequenza *Creusa*) sorvola poi sulle abitazioni precedenti il suo stato di capofamiglia: residenze che ora lascia sfilare nella mente come fossero il paesaggio visto dal finestrino di un treno in corsa, ma che nella sua opera sono consegnate a immagini forti, legate a ricordi vivissimi di situazioni anche dolorose: prima fra tutte la casa dei nonni materni a Le Grazie, della quale Giudici conserverà fra l'altro il «Bel letto genovese del secolo scorso» («Stretto, spalliere ricurve dal ricciolo austero / Io ci dormivo qualche sera da bambino / Che non volevo tornare a casa mia», *Il letto*, [MC]); poi quella «nel remoto paese vicino al mio paese», soprastante un'osteria e il relativo spazio di pertinenza all'aperto, che offriva al piccolo lo spettacolo animato di una varia umanità (*Ca' di mare*, [MC]); quindi quella nel capoluogo (La Spezia), in prossimità della piazza dove il bambino è coinvolto nella umiliazione del padre ad opera di un creditore (*Piazza Saint-Bon*, [VV]), ovvero l'appartamento comunicante col teatro

Monteverdi, donde i suoi occhi «furtivi» di fanciullo poterono sbirciare da un abbaino l'esibizione sul palcoscenico della «Venere nera» Josephine Baker (*Come sei fatto estraneo*, [FI]); infine, quella romana di Montesacro, «dalla città distantissima» (*I suoi occhi*, [MC]), dove il giovane aspirante scrittore trascorre una vita «ruvida e ingrata» (*Abi vita vita mia*, [ER]) fra ansie, ristrettezze economiche e infelicità amorosa fino al momento del matrimonio, il 7 ottobre 1951, che segna finalmente l'abbandono della «paterna casa disamato ostello» (*ibid.*).

Nel silenzio sfumano però, oltre quelle dell'infanzia e dell'adolescenza, anche le due prime residenze di Giudici successive al matrimonio, entrambe ancora nel quartiere romano di Montesacro. A offrire una indicazione preziosa per comprendere il «non detto» dei versi sotto i nostri occhi – anzi, di tutta l'opera in versi del nostro autore su quei primi anni da capofamiglia – è una prosa, intitolata *1 gennaio 1954* (FD): «Il pensiero del futuro non comprendeva progetti, era tutto un *poi si vedrà*... Poi si vedrà per un lavoro meno incerto e meno asservito che in quell'ufficio dov'ero entrato anni prima sapendo malissimo l'inglese e dovendo fingere di saperlo benissimo [...] Poi si vedrà per una casa che sia nostra... Poi si vedrà dove andremo a finire...».

Il punto è che alla radice di questa tarda poesia c'è ancora una volta il pensiero – anzi, di quel pensiero il malinconico ricordo – della abitazione come desiderato e atteso tramite di un nuovo inizio.

E fra la dimora natia evocata nei primi versi e quella – «qui», nuovamente a Le Grazie – dove si trova a scrivere nel presente del 2001 e che apre la seconda parte, Giudici nomina solo le due prime abitazioni, una in affitto, l'altra finalmente conquistata quale proprietario, nella Milano che «apparve estrema meta». Come, in un certo senso, se quella «casa con terrazzo a un ottavo piano» fosse stata l'unica a poter corrispondere pienamente al proposito «che fosse / Lei di tutta la vita». Vero è che «più che quarant'anni» il poeta è stato cittadino «in Milano», e che solo più tardi il suo proposito si è rivelato effettivamente come «mentito», ma altrettanto vero è che neppure con quell'approdo pensato quale ultimo è cessata la sua «continua fuga ansiosa di un coming of age»,²¹ e che sempre inappa-

²¹ «Coming of age» era l'argomento – forse anche il titolo – di una poesia progettata da Giudici nel 1960 (cfr. Giovanni Giudici, *Agenda 1960 e altri inediti*, «Istmi», nn. 23-3,

gato è rimasto in definitiva il «search of happiness» da cui egli era mosso. Questo è il sottinteso del testo che leggiamo, e che l'insieme dell'opera poetica di Giudici esprime compiutamente: è appena il caso di richiamare al riguardo i versi di *Una sera come tante*, dettati nel 1965: «Una sera come tante, ed è la mia vecchia impostura / che dice: domani, domani... pur sapendo / che il nostro domani era già ieri da sempre».

La cogitazione della casa come propiziatrice di un «grazioso ricominciare» (*Finale*, [QS]), come custode di un raccoglimento e di un ordine anche mentale («Farsi dentro la testa / Silenzio essere semplici / Bello e gentile è l'ordine / A chi dentro vi è ordinato», *Il tempo che resta*, [QS]), di una verità quasi da lei stessa generata in una cooperazione – reciproco specchiarsi e quasi corrispondenza d'amore con l'inquilino – torna attuale per l'ultima volta al principio degli anni Novanta, quando il poeta *inventa* – parole sue – «questo inizio al mio finire» (*Quanto spera di campare Giovanni*, [QS]) col trasferimento nella «casa estrema» della Serra («Ti ho fatta bella – gli dico / E tu fammi più vero / Ogni cuore da sé tende al suo petto / Ritornante Thule del pensiero», *Casa estrema*, [QS]). Ma anche questo rinnovato pensiero è venuto immalinconendosi durante quello che Giudici pure ricorda come «quasi un intero e anche, direi, felice decennio della mia vita».²² Del 1998 è infatti *Ria* [ER], dove il natio paese, al quale si riferiscono il titolo e il testo in dialetto, è – come l'autore preciserà in una intervista – «un travestimento. Sta per Roma. Ho scoperto da qualche parte che il mio vero paese è Monte Sacro»²³ (e il quartiere romano è lo

2009, p. 118 (4 agosto 1960) e p. 129 (5 settembre 1960).

²² Cfr. Giovanni. Giudici, *La Serra* - Marcello Lani, *Infinito* (incisione) in «La Luna / Pensiero 33», Fioroni, Casette d'Ete (FM), 2005.

²³ Oreste Pivetta, «Roma tutta di polvere e rancore», «l'Unità», 27 febbraio 1999. Per l'affermazione dello scrittore si veda Giovanni Giudici, *Cahier 1946*, in *Prove di vita in versi, Il primo Giudici*, «Istmi», nn. 29-30, 2012:

«[...] Chissà come troverò il mio paese, se potrò vederlo fra qualche giorno.

Io sento che il mio vero paese, il paese che più amo è Monte Sacro [*sic*; in seguito Giudici adotterà, nei testi via via pubblicati, la forma «Montesacro», più comunemente usata per indicare il quartiere e alla quale ci siamo attenuti].

8 marzo (a Le Grazie)

Sono qui da quattro o cinque giorni dopo aver lasciato Roma sorretto da un viatico imperato.

Le mie facoltà mentali sono in un riposo spontaneo, in una sterilità forse non completa-

sfondo di tutta la sequenza *Primo amore*, che chiude l'ultimo libro di poesia pubblicato da Giudici): «Sièva stào solo chi / Restào per sempre / Magari tütö 'o giorno tapào 'n cà / A lèze o a ne fà niente / Vançàndome ogni tanto a véde 'o mà // Ma proprio 'a ne l'éa stà / Còrpa méa cossì presto / De trovàme sbatüo de ça e de là / Quarsessia posto ào mondo / Fegüà ün de li 'sendo foresto // Aóa 'a l'è tardi ormai / Pe' scrovìlo se aviéa chisà dovüo / Brassàme stréto stréto àa nostalgia / D'en paìse ch' 'o ne m'à cognossüo / Lassào andà via».²⁴

La decisione di un ritorno definitivo a *Le Grazie*, pur se confortata dal pensiero di una abitazione che aveva conosciuto in un passato remoto anche la presenza della propria madre, è dovuta soprattutto alla necessità – in seguito alla infermità che ha colpito Giudici nel 1995 – di un ambiente meno difficile da praticare. L'ultimo approdo appare ora come un «pae-sano buco e pagano» (laddove il secondo aggettivo costituisce, in virtù dell'etimo, come una sottolineatura del primo e può insieme, nel contrasto con il sostantivo «cittadino» del verso precedente, risuonare anche come sostantivo a sua volta, riferito all'io poetante);²⁵ e l'unica vita possibile «il

mente improduttiva; dispero qui in certi momenti di giungere ad uno sviluppo artistico positivo. È probabilmente questa frattura nel corso della mia vita consueta a interrompere il corso della mia consueta sensibilità. Le cose che io speravo mi avrebbero colpito e impressionato mi hanno lasciato piuttosto in una vaga indifferenza.

Forse domani le ricorderò provandone e manifestandone gli effetti. È una specie di inchiesta che svolgo su me stesso. Per riprendere la mia posizione di sensibilità dovrei vivere ancora per qualche tempo la vita che un giorno vivevo qui: ma ciò non è possibile per varie ragioni, particolari e generali.

A vivere qui una vita regolare sono certo che come artista sarei finito. A Roma, quando vi ritornerò fra due o tre giorni, avrò bisogno di un certo raccoglimento, avrò bisogno di riordinare le idee».

²⁴ Del testo, datato La Serra, 28-30 giugno 1998, si dà di seguito la versione in italiano dello stesso Giudici: «Sarei stato soltanto qui / Rimasto per sempre / Magari tutto il giorno tappato in casa / A leggere o a non far niente / Affacciandomi ogni tanto a vedere il mare // Ma davvero non era stata / Colpa mia così presto / Di trovarmi sbattuto di qua e di là / In qualsiasi posto del mondo / Figurando come uno di lì essendo forestiero // Adesso è tardi ormai / Per scoprirlo se avrei chissà dovuto / Stringermi stretto a questa nostalgia / Del paese che non mi ha conosciuto / Lasciato andare via».

²⁵ L'attributo «pagano» può essere stato suggerito o confortato dalla viva irritazione dello scrittore, espressa più volte pubblicamente, per l'iniziativa di uno degli ultimi par-
roci del santuario della Madonna delle Grazie, che aveva fatto coprire, in un dipinto

disporrmi a non più vivere». Così, mentre dedica agli anni e alla casa della Serra un ricordo affettuoso nella prosa intitolata a quel paese sull'opposto lato del golfo della Spezia, sorvola invece nei versi su quella casa non più «estrema», e si concentra, nella seconda parte del componimento, sul «qui» e sull'«adesso».

La situazione è diversa da quella in cui nasce *Io e te che sorridiamo dalla foto di Dondero* e che tale poesia rappresenta. Là il poeta si trova di passaggio nell'ultima sua dimora di Milano, da oltre un decennio lasciata, anche se non del tutto dismessa e sgombrata, e in assenza della moglie – alla quale è però rivolta la allocuzione – contempla una vecchia fotografia d'artista che li ritrae insieme, «in domestici panni ossia dal vero», e sorridenti «l'un l'altra sottobraccio». Davanti a quella foto egli esprime i pensieri messi in movimento dalla meditazione della distanza fra il tempo dello scatto e il presente, e dall'immaginare l'effetto della ipotetica trasposizione «nell'oggi di un altrove» degli arredi circostanti, rimasti colà anche quando i Giudici hanno eletto ad abitazione principale prima quella della Serra di Lerici e successivamente, come si è visto, quella delle Grazie.

In primo luogo nella nuova poesia mancano sia un oggetto che attragga l'attenzione in modo analogo e con la stessa forza evocativa di cui nell'altra è dotata la fotografia (la quale ritrae un ambiente distante anche nel tempo da quello che la ospita, incorniciata o racchiusa in un album), sia la intonazione allocutoria all'indirizzo della moglie, presenza viva nel testo come destinataria, anche se non personalmente sul luogo; inoltre lo sguardo si posa ora non su una serie di arredi, indicati con precisione e tutti in vista, ma su una sorta di insieme informe di «sacre masserizie», di oggetti disposti alla rinfusa o comunque ricollocati da poco tempo nell'ambiente nuovo della famiglia; di «infinite cose che non si gettano via / Perché un giorno chissà non ritornino buone / Quasi che si dovesse incominciare / La vita vera di cui questa fu uno spettro», mentre però, al contrario, il pensiero dell'avvenire – di un «ancora estremo domani della vita» – non riesce più a farsi, come un decennio innanzi, al momento dell'ingresso alla Serra nella casa pensata quale «estrema», auspicio e sentimento di un «lieve

raffigurante il sacrificio di Isacco, i volti dei personaggi biblici, in quanto vi erano ritratti abitanti del paese. Al dipinto era ispirata una poesia di Giudici, *Là dove sugli scanni angeli cantano* (FI).

ricominciare», e neppure, ormai, ad alimentare con sufficiente vigore il tentativo mentale di organizzare una concreta lista di nomi e di immagini degli «infiniti bric-à-brac», nel momento in cui la stessa personalità del poeta perde consistenza e coesione. La condizione della quale l'autore si confessava consapevole già in *Io e te che sorridiamo dalla foto di Dondero* è sempre quella di un «crepuscolo della mente», ma alla «notte di latte» e al «limbo senza vedute» succedono ora, più ruvidi, un «nembo nero» e una «vigilia d'orrore».

Commentando *Io e te che sorridiamo dalla foto di Dondero* Simona Morando ha scritto: «l'incertezza, l'anomalia della vista, il miraggio e la visione, che si sovrappongono all'inconsistenza del presente, hanno [...] anche un risvolto prolifico, generativo, intuitivo, ipotizzano un gentile e inquieto furor poetico, dal quale il poeta ben volentieri si fa visitare, passivamente», cosicché «i suoi oggetti partecipano della vita di un poeta malinconico che, come Saba, trova la sua Beatitudine partendo da Malinconia».

Si può dire lo stesso dei versi di *Quattordici?!... o più ancora?*

Sicuramente vi si esprime, con l'immagine leggera dei «diavoletti» o «demonietti» dell'«introvabile»,²⁶ una ironia arguta e non risentita, che ci riporta alla mente il Giudici dei periodi migliori, soddisfatto – per quanto era di volta in volta possibile – dei propri poemi. Manca però, in assenza di un titolo e di una datazione, quello che potrebbe considerarsi un forte indizio e come la conferma *a parte subjecti* di una «beatitudine», sia pur tenue e quasi evanescente nel momento stesso in cui è raggiunta. Ciò potrebbe d'altra parte dipendere da un altro motivo, ovvero da una non sciolta riserva dell'autore per la eventuale continuazione del dettato.

La strofa aggiunta nella penultima sessione appare come il frutto di una contaminazione, o interpolazione, laddove la figura femminile che introduce è la stessa che campeggia in una breve lirica, datata «ottobre 2001» e intitolata *Incontro*,²⁷ alla quale l'autore si dedicò nello stesso giro

²⁶ Immagine ispirata non all'apparecchio medico noto come «diavoletto di Cartesio», bensì al demone maligno introdotto dal grande pensatore come ipotesi estrema del «dubbio metodico» nelle *Méditations métaphysiques*.

²⁷ La lirica è inedita, ed è stata anche questa trovata nei file recuperati del portatile di Giudici. Se ne dà qui l'ultima stesura, salvata dall'autore l'8 dicembre 2001 (Recovered_doc_file(67).doc):

di settimane. Si direbbe che la registrazione di un evento casuale, minimo e tuttavia potenzialmente dal significato non esile, solleciti qui il riavvio o almeno un breve prolungamento del discorso e una procrastinazione del punto conclusivo: analogamente, potrebbe dirsi, a come nelle celeberrime leopardiane *Ricordanze* la percezione del vento e del «suon dell'ora / dalla torre del borgo» segna l'avvio di ulteriori ricordi e della scrittura di altre lasse.

Quale il portato di questo ultimo intervento dell'autore? Sotto il profilo sintattico il nesso della strofa conclusiva con le precedenti può essere letto in due modi. Essa può essere infatti considerata nella sua interezza come una interiezione continuata, ed è la lettura forse preferibile, ove si consideri come organismo già compiuto e idealmente chiuso da un punto fermo il dettato precedente. In tal caso l'«introvabile» che chiude il v. 70 conserva il valore di sostantivo (= «le cose introvabili») con cui già figura al v. 62 nella terzultima strofa. Però si può anche – e non sarebbe l'unico caso in Giudici di *enjambement* fra due strofe²⁸ – leggere il «me stesso» del v. 71 – esaltato e come sigillato dalla conclusiva rima con «adesso» – quale un complemento di specificazione, preceduto dall'attributo «introvabile», dei «demonietti» nominati subito prima, in piena coerenza di significato coi vv. 61-3 («le hanno portate con sé / I diavoletti dell'introvabile da un momento / All'altro e così sia di noi stessi» [sottolineatura nostra]).

In entrambi i casi, il dettato vira da una ironia «scherzevole» come i diavoletti evocati nella penultima strofa a una più dolente rassegnazione, anche in virtù dei due avverbi «invanamente» e «insanamente», del «persa» riferito alla bellezza della coetanea che apostrofa l'autore con «un nome da bambino» da troppo tempo desueto, e dalla disposizione in primo piano

Incontro

Mi sta davanti che non è più un sogno
Mi saluta col nome da bambino
Di pèsca allora e adesso di cotogno
Porge a un bacio la guancia mi domanda
Stupita cosa hai fatto Giovannino

ottobre 2001

²⁸ Opportunamente richiama l'attenzione su questo tema Morando nel saggio cit.

della «stanca maschera di adesso».

Si può ragionevolmente – quale che sia la sfumatura di tono che il lettore preferisca cogliervi – leggere questa tarda altissima prova come una sorta di congedo dell'autore dal proprio mondo e forse da se stesso.

Con l'avvertenza, va comunque ribadito, che non viene da lui in tal senso una esplicita autorizzazione.

Molti sono gli elementi di stile e di linguaggio per i quali il componimento si inserisce con naturalezza del corpo dell'opera giudiciana; spiccano fra questi l'impiego di similitudini («Quali d'un treno al finestrino apparse», «Quasi volendo noverare stelle», «Come uno sciame si disperdono», «Come una pioggia...») e il ricorso all'anastrofe («d'un treno al finestrino», «per incerta fortuna dove approdo») e all'iperbato («e le infinite poi cose», «perché un giorno chissà non ritornino buone», «per un ancora estremo domani»), all'omeoteleuto («invanamente / insanamente») e al poliptoto («rimorde il ricordare», «erranti errati passi»); la sostantivazione degli avverbi di tempo («e dal vostro mai più», «in un allora») e l'inserimento di locuzioni in inglese («coming of age», «search of happiness»).

E al di là della tematica nel suo insieme – la stessa, come è persino ovvio ricordare, degli ultimi suoi libri soprattutto – non pochi sono i luoghi della poesia di Giudici coi quali questa poesia può essere collegata per più di un punto della superficie verbale, si tratti di immagini e motivi come la penna e la maschera, o di vocaboli: il treno nominato al v. 7, per esempio, è affine a quello «squassante incontro al vuoto» di *Finale* [QS], v. 46; per lo «spettro» del v. 42 può essere richiamata la stessa lirica, v. 17, «O spettri di futuri nervi», e per i «breve momenti» di v. 51 l'identica espressione di *Versi* [A], v. 5. Ancora, per l'uso in funzione eventuale di «non fosse» al v. 5 «non fosse l'amnio stesso mio materno» si può citare *Il dior copiato* [ER], v. 7, «Ti presento per fingermi importante / A uno tra de sica e zavattini / Non fosse rossellini [...]»; per «rattoppato» del v. 76, *La sua scrittura* [MC], v. 39, «A rattoppare l'impostura con una nuova», e per tutto il verso «Rattoppato per fili di memoria» si può allegare *Salutz I.9*, vv. 9-10, «A districare spaghi rappezzando / Miei stracci di ricordo [...]».

Non sfuggirà, per finire, come anche in questi versi traspaia la memoria di alcuni grandi classici della nostra letteratura: Leopardi – al v. 135 del *Canto notturno*, «e noverar le stelle ad una ad una» rinviano qui i vv. 48-9, «Tento di nominarle nel pensiero ad una ad una / Quasi volendo

noverare stelle» – e soprattutto, stelle polari di Giudici, Dante e Manzoni: dal *Paradiso* 5, v. 80, «uomini siate, e non pecore matte» proviene il «gregge di matte pecore», mentre negli «erranti errati passi di una vita» del v. 33 vive la memoria del forse più amato da Giudici fra i manzoniani *Inni Sacri*, ovvero *La Risurrezione*, che nella versione definitiva recita ai vv. 108-10 «Ma che fia di chi, rubello / Torse, ah! stolto! I passi erranti / Nel sentier che a morte guida?».